

Quel giorno del luglio 1943, mia madre si era levata di buon'ora, muovendosi con cautela nell'oscurità della stanza, non già per riguardo alla sacralità del mio riposo, quanto per premunirsi contro le insidie di un mio precoce risveglio. Ciononostante, errato calcolo delle distanze nelle incerte condizioni di visibilità e, fors'anche, percezione riduttiva della consistenza della propria mole, la esponevano sovente a duri scontri con lo spigolo del canterano che protestava energicamente avverso quelle forme di gratuita violenza.

Puntualmente, quando il grosso delle faccende domestiche antimeridiane era per concludersi, veniva colta dal timore che il mio sonno innocente potesse trasmodare in letargo. Allora l'intensità dei rumori montava rapidamente fino a culminare nell'apertura degli sportelloni della finestra, spediti a sfracellarsi ignominiosamente contro il muro esterno. Quella volta, però, inspiegabilmente, codesta fase viepiù animata, contrattempi a parte, tardava a dispiegarsi ed un fiacco scalpaccio, seguito da un delicato frusciare di vesti, si dimostrava un assai modesto surrogato per i miei apparati auricolari, adusi a ben più pesanti razioni sonore.

Questo crescendo, sapientemente orchestrato al fine di propiziarmi un deciso reinserimento nella vita attiva, si era concretizzato nel lungo termine, in un nutrimento indispensabile del mio sonno a quell'ora del mattino. In assenza di un'adeguata copertura, ottenuta a prezzo di gravi maltrattamenti agli arredi domestici, ero già desto e, oltretutto, parecchio indisposto per l'ingiustificata privazione, allorché mia madre, abbrancati due borsoni, stracolmi di ortaggi, si disponeva a sgusciare via dalla stanza, insalutata.

Temendo che potesse dileguarsi prima di riuscire a fermarla, proruppi in un urlo che, per le inevitabili stecche, appalesò integralmente i rischi di una esecuzione improvvisata; inficiata *in nuce* del

repentino passaggio da uno stato di inerzia, a lungo protratto, ad un altro di eccessiva operosità vocale.

Da quando aveva instaurato in famiglia un più rigoroso regime di austerità, era solita ricorrere a siffatti espedienti pur di lasciarmi a casa, le volte che, insieme a zia Anna, raggiungevano, alle porte di Catania, il mercato rionale di Picanello, per vendervi o barattare con generi del mercato nero, le verdure dell'orto sottostante alla casa. Si illudeva così, di salvaguardare da oneri aggiuntivi le finanze familiari; ed invero, con l'attenzione focalizzata sul fronte delle spese, mancava della necessaria globalità di visione per apprezzare nella giusta valenza il consistente contributo alle vendite riconducibile alla mia capacità produttiva. Perché io ero capace di sgolarmi per ore, accanto alla bancarella improvvisata, teso a propagandare le virtù delle erbe, i loro benefici effetti e giovamenti di varia natura su organi specifici, le proprietà terapeutiche, anche inconsuete, delle loro applicazioni ai fini di decotti, fumigazioni e cataplasmi.

Prima di aprire le imposte, ella indugiò di spalle, verosimilmente per aver modo di approntare una strategia adeguata alla circostanza. Era palesemente stizzita per l'imprevisto contrattempo, al quale non doveva ritenere estraneo il persistente stato di tensione con un pregiato pezzo di antiquariato della casa. Mi si era accostata al capezzale del letto e, con voce fattasi d'un tratto assai grave, mi aveva comunicato tutt'intera la sua angoscia di madre, dilaniata da un atroce dilemma, a causa del quale non aveva potuto "chiudere occhio per tutta la notte". Potei così apprendere nei particolari, come il suo primo impulso, quando si era decisa quella "puntatina", era stato di condurmi con sé, perché una madre "mai si stacca dal suo figliuolo" proclamò, riscuotendo da me un incondizionato plauso.

Poi aveva "visto" la casa sguarnita per un intero giorno alla

mercé di ladri e malfattori che, con sempre maggiore protervia, si aggiravano nei dintorni, - ecco svelata la matrice di tanta insonnia - e aveva cominciato a rivoltarsi sul letto. “Chi?” urlava nel corso del faticoso dormiveglia “Chi difenderà la mia casa che a malincuore lascio per andare al mercato e se no non si mangia?” “Chi vigilerà sulle mie sorelline, povere orfanelle che, Dio sa, i sacrifici che abbiamo fatto per allevarle?”.

Formulati questi drammatici interrogativi, per fortuna un lampo era disceso a soccorrerla. “Come non averci pensato prima” si era chiesta, castigando con una gran botta la fronte colpevole di tanta fallanza . “Io cerco lontano e tengo qui accanto chi potrebbe fare tutto questo per me: mio figlio, carne della mia carne, ormai piuttosto cresciutello per simili occorrenze, che, a volte, lo confesso, mi sembra già un uomo fatto”.

Le sue raffinate lusinghe, complice la mia ben nota sensibilità verso i temi della solidarietà familiare, mi incantarono al punto che io, anticipando la conclusione della sua esemplare recita mi ero già compenetrato nel mio ruolo. Per sopperire al grave handicap, costituito dalla mia pochezza fisica, checché ne dicesse mia madre, in piedi sul piano del letto, mi sforzavo di dilatare al massimo la mia gabbia toracica, trattenendo il respiro. A tutto scapito di un’adeguata ossigenazione.

Al tempo stesso avevo smesso di piangere, in ossequio ai dettami del manuale non scritto che ella mi suggeriva, giusto il quale sembra sia fatto assoluto divieto ad adulti ed aspiranti tali di snaturare i propri organi visivi, con usi impropri, quale appunto la produzione di liquido salmastro. Favorito per la bisogna dallo scadimento progressivo delle corde vocali, “compagne al duolo”, già poste in difficoltà anche per il normale eloquio dalla pressione costante

esercitata sul busto, ai limiti della sua capacità di espansione.

Poi, per comprovare con un saggio di abilità che la sua fiducia era ben riposta, mi scaraventai giù dal letto con un balzo risoluto. Il gesto per la eccellenza della mia dimora notturna - normalmente quel trasloco richiedeva l'assistenza di uno o più familiari - e la riferita modestia della mia taglia, si configurava come la messa in atto di una singolare forma suicida generata da improvvisa follia. Seppi, comunque, salvarmi da un inizio così poco promettente - nonostante l'impeccabilità del volo acrobatico sul piano tecnico -, traducendo l'istintivo serrarsi dei denti per il contraccolpo alle gambe in un atteggiamento di ferocia. Al quale l'apparenza di raccoglimento fisico, indotto dalla forzata genuflessione, prestava il giusto tocco di compressione dinamica. Lo spirito combattivo e l'abitudine ai capitolomboli al buio - per i quali pure facevo a meno della collaborazione altrui -, mi valsero a superare indenne il pur grave infortunio; valché potei montare subito di servizio, iniziando a presidiare la soglia di casa con veloci andirivieni. Al contempo lanciavo feroci occhiate in tutte le direzioni, destinate a terrorizzare, in una vasta area circostante, le fitte schiere di malintenzionati, che, a detta di mia madre, la infestavano; con essi, brandendo i pugni, mi misuravo in brevi e concitati alterchi. Io, per la verità, non vedevo nessuno, ma non potevo esimermi dal credere che ce ne fossero di ben nascosti.

Intanto che attendevo a questo delicato aspetto di guerra psicologica, la mia genitrice che avevo intravisto allontanarsi era tornata sui suoi passi. Prima che me ne fossi reso conto, mi aveva afferrato per il naso, strizzandolo con tale virulenza che l'operazione appariva finalizzata alla deviazione del setto più che alla pulizia dell'importante connotato. Io che permanevo in apnea per trarre il massimo dalle mie risorse fisiche, rischiai più volte lo svenimento,

perché lei, per darsi maggior forza, inavvertitamente, poggiava il polso sulla mia bocca, precludendomi l'unica via di scampo al soffocamento. E la sua morsa micidiale tardava ad allentarsi, quasi intendesse prosciugare, una volta per tutte, le scaturigini stesse di quello stillicidio continuo. Quando le piacque di lasciarmi, - vanamente nel tentativo di divincolarmi mi ero raggomitolato e quasi arrampicato sul suo corpo -, mi allontanai velocemente dalla portata delle sue braccia, paventando una replica, qualora fossero residuati scampoli di umidità. Ero avvilito e furente per quell'attacco proditorio che mi pareva sminuìsse grandemente il prestigio e la dignità che credevo mi provenisse dall'incarico, che ella medesima, quasi con solenne investitura, mi aveva conferito solo pochi istanti prima.

Prima di accomiarsi, - speravo senza ulteriori ripensamenti - mi annunciò, con uno sguardo colmo di tenerezza, che, al suo ritorno, mi avrebbe portato in regalo una "grossa, grossissima brioche". Tanto grossa da legittimare il sospetto che all'inizio avesse pensato a due e che, trascorsa la fase più acuta dello smarrimento, stesse ora avviandosi verso un risoluto recupero. Io potei compiacermi poco di tale promessa formale, occupato com'ero nella ricostituzione della mia mutilata condizione che m'impegnava, fra l'altro, come da manuale, a ricusare ogni eccesso nell'espressione dei miei sentimenti.

Appena mia madre con la zia Anna al seguito, svoltò all'angolo in fondo alla strada, le altre due sorelle, schierate strategicamente alle mie spalle, mi agguantarono al volo, al mezzo di uno dei miei rapidi giri dinanzi alla soglia. Ancora sgambettante, mi deposero nello stanzone semivuoto, da tempo riconvertito in area pressoché esclusiva per i miei trastulli. Avevo potuto cogliere, nel breve contatto, un'ombra di profonda inquietudine segnare i loro volti, più che

comprensibile, - pensavo nella nostra situazione. Avrei voluto tranquillizzarle, far loro comprendere, insomma, che avevano poco da temere, ora che ero io chiamato a rispondere della sicurezza della casa; perché esse, poverine, neanche sospettavano quale potente strumento di offesa si trovavano ad avere per le mani. Mi riservai, comunque, di chiarire questo aspetto più tardi, se com'era prevedibile, se ne fosse presentata l'occasione.

Intanto sogguardavo i miei giocattoli o, quel che ne rimaneva, ché l'opera di demolizione, alla quale mi dedicavo, dopo averli ricevuti, era compiuta. D'altronde i rimpiazzi, più volte annunciati, tardavano ad arrivare a causa delle disposizioni sempre più rigorose che si susseguivano in famiglia in materia di spese. A dispetto di tale disastro, mi chiedevo se la promozione sul campo, decretata da mia madre e la conseguente, repentina metamorfosi per adeguarvisi, con il corollario di precisi impegni assunti, fossero tali da precludermi ora il loro pieno godimento. Conclusi che avrei potuto prestare loro una moderata attenzione, compatibilmente - si intende - con l'assolvimento scrupoloso dei miei più propri compiti di salvaguardia degli interessi familiari e di garante della incolumità dei suoi componenti. Tanto più che nessuno avrebbe potuto testimoniare a mio carico.

A più riprese, mi portavo a sbirciare attraverso la porta socchiusa della camera, ed ogni volta l'assenza di rumori sospetti mi rafforzava nel convincimento che tutto permaneva al suo posto nella casa e che le zie ricadevano sempre più saldamente sotto la mia protezione. Talvolta mi spingevo fin sull'ingresso, sospettando che qualcuno dei tanti profanatori di altrui dimore, acquartierati nei dintorni, fosse riuscito ad introdursi nella casa, eludendo la mia pur attenta sorveglianza. Aspettandolo al varco con un bastone picchiato dimostrati-

vamente sul selciato, speravo di sorprenderlo, appesantito dalla refurtiva, al mezzo delle laboriose manovre di ripiegamento.

Nel corso di tali puntate offensive, procedevo a volte al controllo dei passanti, istituendo degli autentici posti di blocco ed imponendo ai bambini di passaggio l'osservanza di una distanza di rispetto dal portone di casa. Non di rado inseguendo i più riottosi a sassate con i proiettili preventivamente accantonati a piè dello scalino. Quanto agli adulti, mi limitavo a lanciare loro occhiate di sfida, dopo aver provveduto ad accrescere con la già collaudata formula, il mio volume corporeo, nel tentativo di impressionarli; ma, per nulla sprovveduto, mi astenevo da ulteriori, più gravi, atti di provocazione.

Verso mezzogiorno sulla scia di alcuni odori, nient'affatto solleticanti, eppure in sottile consonanza con le mie secrezioni gastriche, mi avviai verso la cucina, abbandonando definitivamente al loro destino quei ruderi che mia madre si ostinava a chiamare giocattoli. Nei pressi della tavola imbandita, zia Tana fece scattare le sue dita come manette attorno al mio polso destro guidando la mia mano ad assestarmi un pugno in fronte, uno sullo stomaco, uno per parte sugli omeri: "In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo e così sia". "E così sia" rispose zia Nella alle mie spalle, prontamente infilandomi sul collo un lenzuolo da lettino in disuso confezionato con un buco al centro a mo' di certi camici da barbiere. Il manufatto mi era stato imposto da quando le mie parenti si erano accorte che impreziosivo la tela delle mie camicie con composizioni informali mercé la tecnica dello schizzo e l'uso di colori, però rigorosamente naturali. Prevalentemente salsa di pomodoro.

A giudicare dalla veemenza che ponevano in qualsivoglia adempimento, come avevo personalmente sperimentato, notavo che un certo nervosismo del primo mattino, ancorché attenuarsi, sembra-

va acuito. Appariva anche chiaro ora che esso dipendeva da ragioni diverse dalla paura dei ladri, che al momento mi sfuggivano.

Dalla mia posizione a metà tavola sorvegliavo le mosse ora dell'una, ora dell'altra, sedute ai due capi: una distanza precauzionale dal mio ambito era consigliabile per via della mia irrefrenabile vivacità a contatto con il cibo. Ero attentissimo a cogliere il pur minimo mutamento nei loro stati d'animo, giustamente allarmato per l'eventualità che la loro irrequietezza finisse poi per travalicare e scaricarsi inopinatamente sulla mia persona.

Onde soddisfare a tale esigenza, senza eccessivo scapito per il mio nutrimento, caricavo il cucchiaino di minestra e lo sospendevo a mezz'aria; fino a quando, rientrando dal movimento della testa ora verso l'una ora verso l'altra, mi trovavo per un istante nella posizione ottimale per immetterla tra le mie nobili fauci.

Ingollata la nera brodaglia con lieve anticipo sull'altre due commensali, anche perché, com'è immaginabile, una parte prendeva vie diverse dal mio stomaco, zia Tana accoltellò a sorpresa una grossa forma di pane. Me ne porse un tozzo piuttosto consistente sul quale zia Nella depose prontamente una striminzita fetta di pecorino. Poiché conoscevano il mio vezzo, consistente nell'ignorare il pane e sbaragliare il formaggio in pochi morsi, per reclamarne dell'altro, ruppero per l'occasione una sorta di consegna del silenzio che sembrava si fossero imposte. Tanto per intimarmi all'unisono di mantenere costante fino alla fine l'iniziale proporzione tra i due commestibili.

L'impresa appariva assai ardua, ma in considerazione della particolare condizione di disagio che sembrava affliggerle, mi assoggettai di buon grado al loro volere. Anzi accolsi il loro diktat come una sfida, sicché, quando mi accorgevo di essere in difetto,

deponevo il velo ~~di~~ cacio e assestavò due o tre grandi morsi al pane. Questi pronti recuperi finivano per provocare incredibili intasamenti a carico della mia cavità orale, sottoponendo le mie mascelle ad un duro superlavoro. I bocconi, privi del supporto del companatico, dopo una ~~sommara~~ masticazione si ammassavano ai lati della bocca, resistendo ad ogni tentativo di deglutizione.

Nonostante il mio impegno, tuttavia, a metà della mia fatica, il companatico si ~~era~~ ridotto ad un microscopico pezzetto che curavo di dosare tra due dita; urlando per il dolore, allorché la voracità mi portava a superare i limiti prefissati. D'altronde, poiché ero deciso a vincere quella specie di scommessa leonina, baravo un po', immagazzinando tozzetti di pane nelle tasche dei pantaloni, e perfino pallottoline di mollica dentro i condotti auricolari. Mi ripromettevo più tardi di buttarli giù dalla finestra a piano terra, certo che l'orda di cani famelici, perennemente all'erta sulla strada, ne avrebbe fatto sparire ogni traccia, prima di toccare terra.

Dopo il pranzo, le zie si erano applicate a rigovernare, scatenando tra la notevole varietà delle stoviglie furibonde risse, in assenza delle quali una loro accurata pulitura sembrava impensabile. E poiché inevitabile che ogni scontro abbia a chiudersi con qualche perdita, alla fine esse contavano un piatto rotto, un bicchiere frantumato o sbrecciato, una pentola acciaccata che, appesa al muro a leccarsi le ferite, scoppiettava dolorosamente nello sforzo di riacquistare il volume originario.

Sedato il tumulto, si apprezzava il vero valore del silenzio. Ma le zie quel giorno apparivano restie a concedersi pause amene. Senza indugio affrontarono una prima rampa di scale in direzione del terrazzo dove, probabilmente, pregustavano già di infliggere una

severa strapazzata anche alla biancheria che, per solito, vi disponevano ad asciugare. La loro mossa a sorpresa, mi colse impreparato ed esitai a lungo prima di decidermi a seguirle. Il mio grande senso di responsabilità, invero, mi inibiva non poco al pensiero di dover lasciare incustodito il piano terra per un tempo prevedibilmente piuttosto lungo.

Alla fine ero riuscito a comporre l'interno dissidio, ripromettendomi al ritorno, onde ovviare all'assenza prolungata, di procedere ad una rapida, quanto accurata ispezione di tutti gli ambienti della casa. Avrei con particolare riguardo ispezionato gli spazi sottostanti ai letti, ritenendoli - chissà perché - come il rifugio più probabile che eventuali malintenzionati, colti pressoché in flagrante, avrebbero scelto per nascondersi e sottrarsi così alla mia terribile rappresaglia.

Quei talami, infatti, imponenti e maestosi, come certi catafalchi, racchiudevano in basso degli autentici vani, protetti dalle bande dei copriletti dalla consistenza quasi di pareti, le cui frange lambivano il pavimento. Li trovavo così accoglienti da frequentarli per buona parte della giornata, sovente per sottrarmi alle numerose piccole commissioni che le mie parenti s'inventavano con inesauribile fantasia, per strapparmi - asserivano - alle sirene dell'ozio, dalle quali sembravo irrimediabilmente attratto. Accadeva a volte che mi addormentassi nel buio fitto di questi strani baldacchini dal tetto di tavole appaiate ed il parentado riusciva a scovarmi, dopo aver rivoltato la casa, solo grazie alla complicità di certi piccoli ronzii che dovevano tradirmi nel sonno.

Sul terrazzo mi appattai in prossimità di un angolo parzialmente risparmiato dal sole, dove favorito dallo stato di rilassamento, indotto dall'incipiente digestione, mi appisolai quasi all'istante, soggiogato da irresistibili languori. Non so quanto ebbi a dormire, ma

avevo la sensazione di un tempo assai lungo, tant'è che attesi macchinalmente ad una sommaria visitazione delle principali componenti del mio corpo, poiché correva voce che nelle ore di sonno, il ritmo di crescita aumentasse febbrilmente. Ma non ebbi a riscontrare, con mio grande disappunto, indizi di apprezzabili incrementi.

Il mio risveglio procedeva per gradi, ed in verità ristavo ancora nella stessa postura assunta durante il sonno: la schiena appoggiata al muretto, la testa che penzolava sul petto, gli occhi socchiusi come perduti nella contemplazione di un ginocchio che, forse per effetto di prospettiva, appariva ingigantito; benché la visione poco mi confortasse dopo la delusione del recente check-up. Le zie si contendevano l'ennesimo lenzuolo, traendolo a sé, ognuna per i lembi di un lato e poi agitandolo energicamente un numero interminabile di volte; osservando il loro maneggio, rammentai, come un recupero in remote regioni della memoria, di essermi svegliato, scosso da uno schiocco assai simile a quello che ora produceva quella tela sbattuta.

Sembravano ignorare la mia stessa esistenza, assorti nelle loro faccende alle quali accudivano con un impegno certamente sproporzionato al tipo di incombenza. Io, che in più occasioni avrei voluto essere dimenticato, mi guardai bene dall'interferire nella loro beata smemoratezza. Ne approfittai per sparire dallo loro portata visiva e, attraverso un portello, con passo felpato, m'involai nel contiguo solaio, dove usavo trastullarmi, rimestando in libertà tra il ciarpame di ogni genere.

Nel locale, infatti, dal tetto basso, sorretto da auguste travi, erano inzeppati in vari strati, gli scarti di più generazioni: sacchi pieni di nonsisaché, rimasugli di corbelli, ferri contorti. Seguivano oggetti di difficile identificazione e numerosi frammenti di tegole, probabile residuo del tempo della costruzione o, più recentemente, rovinate sul

piancito, squarciando il debole sostegno di tavole. Praticamente io arrancavo, incespicando ad ogni piè sospinto, sopra questo intrigo che saturava ogni spazio disponibile. Dovevo al contempo proteggermi da tutta la roba che penzolava dalle travi del soffitto, per lo più lunghe collane di cipolle e peperoncini rossi. Bastava una lieve distrazione per trovarmi con il collo imbucato in qualcuna di esse, inesorabilmente afflitto da inarrestabili starnuti o da lacrimazioni di tipo torrenziale. Assommando spesso i due effetti, allorché mi riusciva con rara perizia di infilarle entrambe in un colpo solo.

Pure con tali contrattempi il luogo mi attirava incredibilmente e, a volte, la mia affezione veniva premiata dalla scoperta di un “pezzo” di ormai ignota matrice che portavo da basso come un nuovo e originale giocattolo. Con la piena approvazione di mia madre che già meditava attraverso questo tipo di rifornimento di cancellare dal bilancio familiare una non trascurabile voce di spesa. Le mie parenti vi accedevano molto di rado, giusto il tempo di scaricarvi uno o più oggetti dismessi o per ritirare ed appendervi le nominate derrate. Perciò lo consideravo, a buona ragione, come l'unico ambiente della casa realmente mio, come appartenutomi da sempre. Il più delle volte mi bastava sbirciare un po' attorno e constatare che tutto permaneva al suo posto, nel consueto disordine, perché mi si rinnovasse istantaneamente la sensazione gratificante del possesso.

In fondo al locale una porticina, angusta quanto il portello attraverso cui ero entrato, immetteva sul pianerottolo delle scale, dal quale si riusciva all'aperto. Uno dei miei passatempi, consisteva nel percorrere a grande velocità questo circuito breve e tortuoso con il rischio considerata la ristrettezza dei luoghi di precipitare giù per la gradinata: evenienza che si verificava puntualmente, collaudando in definitiva la solidità della mia struttura ossea.

Per tale via, osservando una volta tanto un minimo di prudenza, rientrai sul terrazzo, dove, quasi ne fossi l'unico astante, presi a scorrazzare in tutta libertà; finendo per sbattere inevitabilmente contro lo sbarramento costituito dalle lenzuola che le zie seguitavano ad agitare un numero incredibile di volte prima di decidersi a ripiegarle.

Con le mani, ma più sovente con le ginocchia, tenendo le prime fin troppo impegnate, cercavano disperatamente di allontanarmi dal loro raggio d'azione, magnificando, a denti molto stretti, la mia straordinaria capacità di cacciarmi "sempre in mezzo".

Alla fine, annaspando, riuscirono a chiudermi ad un angolo sul versante orientale, dal quale, caldamente sollecitato a privilegiare per il mio sollazzo, alternative meno movimentate, mi disposi all'esplorazione visiva del vasto panorama che si dispiegava da quella parte. Questa era una delle mie molteplici occupazioni a quella quota, talché, ove le zie non me l'avessero, per così dire, suggerito, l'avrei optata prima o poi, di mia iniziativa.

Sullo sfondo della Piana ritrovavo l'imponente mole dell'Etna, il vulcano azzurro, che tutti chiamavano familiarmente "la Montagna", con la densa colonna di fumo che fuoriusciva dal "nivio colletto" del cratere. Nella parte centrale dell'altura, tenuti come in un abbraccio "prostrati", gli agglomerati di Paternò, Biancavilla, Adrano ed altri ancora si potevano solo immaginare dietro il velo della foschia. Più in alto, audacemente protese verso le vicine bocche eruttive, i profili dei comuni di Milo e Zafferana. In basso, a ridosso del Mar Ionio, una striscia longitudinale biancastra, quasi evanescente, per effetto - mi dicevano - d'intensa evaporazione, segnalava l'abitato della città di Catania, la Kata nea polis, la nuova città di sotto dei primi coloni greci. Ricostruita - si raccontava come in una favola -

in riva al mare dalla collocazione originaria a mezza costa, dopo la sua distruzione a seguito “di eventi sismici ed eruttivi”¹. Era il nostro capoluogo provinciale, dieci, venti, chissà quante volte più grande del nostro misero borgo, poiché nessuno sembrava volesse assumersi la briga di accertarlo. Mia madre a quell’ora doveva già trovarsi laggiù da qualche parte, oltrepassato il ponte in ferro sul fiume Simeto.

Le zie, dopo avermi accompagnato verso forme di distrazione compatibili con le loro occupazioni, avevano ricominciato a svolgere la biancheria dai fili di ferro tesi in tutte le direzioni. Sganciavano le mollette con movimenti resi viepiù lenti dal caldo sempre più torrido, dal torpore molle che s’insinuava dentro ai corpi e spegneva i rumori della campagna. Una voce di contadino, un richiamo cantilenato a grande distanza, stentava a diradersi nell’aria immota, lasciando come sospesi strascichi talmente flebili, anche se persistenti, da apparire immaginari. Un ulteriore schiocco, fratello o, almeno, molto in intimità con l’altro che ero convinto mi avesse svegliato, richiamò la mia attenzione sulle sue tracce verso l’estremità opposta del terrazzo, dove le zie operavano i loro modesti giochi di prestidigitazione, piegando e rassettando indumenti. Avrei giurato di riconoscere in quel colpo secco, leggermente sincopato, il gemito di uno dei più vetusti lenzuoli di famiglia, stratonato a più non posso e messo a dura prova nelle sue stanche fibre. Ma le zie avevano già riposto quel genere di capi ed ora spianavano con il palmo delle mani, una innocua camiciola, incerottata di toppe, con l’insolita grazia che riservavano agli infortunati.

Escluso qualsiasi coinvolgimento nella vicenda dei panni di casa, del resto brillantemente rattenuti dai massaggi pur energici di mani esperte, mi rigirai verso la città. Uno spettacolo straordinario finì per monopolizzare la mia attenzione, come se le mie facoltà

intellettive al completo avessero deciso di traslocare verso i quartieri attigui all'area portuale della Plaja. Centinaia di puntini luminosi ascendevano verso il cielo, ad una velocità vertiginosa, proiettando come un faro di luce continua, dentro cui quei frammenti si rincorrevano come in una grande carreggiata. Ero persuaso di stare per assistere alla rappresentazione di una complessa trama di magia, un giuoco di prestigio di proporzioni gigantesche, probabile - pensavo - quando dal nulla qualcosa improvvisamente appare. Immaginavo che un grande mago stesse operando laggiù, alimentando con le gote rigonfie le nubi vermiglie che sempre più numerose scoprivo sovrastare la città. Mia madre avrebbe potuto osservare da una posizione assai ravvicinata le mosse di questo singolare personaggio e perfino annotare i passaggi più significativi del suo operato dei quali quella sera stessa ci avrebbe raccontato con la sua consueta dovizia di particolari. Ed io mi vedevo già mentre l'ascoltavo, masticando la brioche che aveva promesso di portarmi e che mi auguravo fosse di formato sufficiente da bastare per tutta la durata della sua certo straordinaria esposizione.

Mentre mi esaltavo al pensiero della duplice goduria ormai prossima mi sentii sollevare e, quando credevo che il mio vecchio sogno di poter un giorno volare fosse per realizzarsi, sospingere contro il parapetto, strappare all'indietro fino a perdere l'equilibrio e stramazzone di schiena sul pavimento di ceramica. Le mie risorse, a quel tempo pressoché inesauribili, mi disposero a minimizzare quella disavventura nella quale erano naufragati anche i miei più modesti aneliti di levitazione. Come in un giuoco, sfruttai lo slancio dell'imprevisto capitombolo per piantare la testa sul mattonato ed esibirmi in una mirabile capriola, mercé la quale tornai in posizione eretta, pronto per ulteriori evoluzioni.

In quel momento la porta chiusa delle scale vibrò violentemente come se qualcuno dall'interno stesse cercando di abbatterla. Mentre istintivamente mi precipitavo per sostenerla, il portello del solaio, forse per un antico rancore, assestò un gran ceffone contro l'imposta, ritraendosi piuttosto malconcio e stridendo sugli stipiti. Dai piani inferiori montava uno scricchiolio impressionante di vetri che si sbriciolavano ed il tintinnio dei frantumii, che piovevano sulla strada, rimbalzando sui cornicioni, come chicchi di grandine, sembrava non avere mai fine.

Mi trovavo nel bel mezzo di una sollevazione generale, a lungo covata, di tutti gli infissi domestici che affrettavano in questo modo scellerato la loro fine, già altre volte data per imminente. Un boato di smisurata potenza aveva scatenato i suoi squadroni ruggenti che scorrazzavano liberamente per il cielo, si accanivano con agguerrite formazioni contro il fortilizio costituito dal nostro fabbricato, attivavano la tendenza all'autodistruzione dei vecchi legni. Lì udivo arrivare distintamente, avventarsi su di noi e passare oltre, come se avessero localizzato, alle nostre spalle, una retrovia, dove riorganizzare le fila per tornare ad investirci. Ma la vecchia costruzione in pietra resistette ad ogni assalto e solo qualche calcinaccio si staccò anzitempo, seguendo il cattivo esempio dei vetri.

Le zie, prive di capacità di tenuta, come pure della mia prontezza di riflessi, brancolavano ancora addosso alla biancheria che scampata per un istante al loro implacabile placcaggio, aveva tentato una disperata fuga in tutte le direzioni. La zia Nella, pur contusa ad un ginocchio, era riuscita a rialzarsi prontamente in mezzo a quel bailamme. Sdruciolando, si era precipitata su di me, ispezionando con cura ogni giuntura delle mie ossa alla vana ricerca di cedimenti, dimenticando che quella mia possente struttura aveva già conosciuto

ben più mirabili prove.

La sorella rimasta accosciata, come soprapensiero, risaliva con due dita, usate a mo' di gambette, il muricciolo del parapetto più vicino, forse alla ricerca di improbabili appigli per tirarsi su. Appariva turbata oltremisura rispetto alla modestia dell'infortunio occorsole e, risentita, contro l'entità sconosciuta che l'aveva abbattuta. Come pure - probabile - contro i costruttori della casa che, pur tra tante virtù, avevano tralasciato per quella emergenza l'installazione di idonei apprestamenti.

Sospirando sembrò rinunciare al proposito che la negligenza di un mastro muratore aveva reso arduo, abbandonò le braccia e piegò la testa in segno di impotenza; finalmente, dopo due o tre singhiozzi, per spianare la via, scoppiò in un pianto che ora, mercé quella previdenza, poteva defluire senza intoppi. Zia Nella si chinò, attirandola al seno, in tempo per ricevere le primizie di quel torrente salato, del quale si preannunciava la piena. Quelle premure, verosimilmente, ingeneravano nell'afflitta il sospetto che le sue lacrime avessero motivazioni ben più estese degli impulsi contingenti che le avevano provocate.

Anch'io, evidentemente, avevo deciso di aggregarmi a quella *lacrimarum valle*, perché mi sorpresi a declamare con ragguardevole intensità, di certo favorevolmente influenzato dal tipo di assistenza tecnica che zia Nella era in grado di offrire. Optai per uno stile squisitamente personale, caratterizzato da pianto secco, rifiutando sia contorsioni superflue, come diluviali aspersioni. In compenso spalancai la bocca a dismisura da incontrare poi delle serie difficoltà nel doverla richiudere. Alla ricerca della posizione ottimale per le emissioni della mia ugola, rovesciai la testa all'indietro: una modalità esecutiva che mi distolse per qualche tempo dalla scena dolorosa

composta dalle zie; dalle quali, rescisso il legame visivo, mi allontanai mentalmente, rapito nell'ascolto delle pregevoli modulazioni della mia voce.

Ma quando mi arrestai per verificare l'effetto prodotto dal mio assolo e constatai che il mio già scarso pubblico, altrimenti impegnato, ignorava il virtuosismo dei miei gorgheggi, desistetti da quella intrapresa, peraltro energeticamente dispendiosa.

Intanto il pianto di zia Tana sembrava essere per attenuarsi, controbilanciato da un lamento più sostenuto di zia Nella, quasi che il contatto fisico dischiudendo il passaggio di correnti nervose nei due sensi, avesse funzionato come in un sistema di vasi comunicanti. C'era d'attendersi, a breve, il conseguimento di un perfetto stato di equilibrio a livelli sonori più rassicuranti, poiché, notoriamente, recepivo certe escandescenze come fonte costante di pericolo per la mia incolumità. Perciò le guardavo compiaciuto, auspicando un rapido ritorno alla normalità, tanto più agevole ora che il trambusto che le aveva scombinato e distolto dalle loro innocue occupazioni, sembrava trascorso.

Le guardavo, dunque, ma guardare comporta una certa dose di rischio, come ben sanno coloro che tirano dritto in ogni occasione. Non di rado, infatti, accade che la persona o le persone, oggetto di attenzione, "sentano" il nostro sguardo, anche quando la loro posizione indurrebbe ad escluderlo e ci osservino di rimando, cogliendoci come in fallo. Con siffatta modalità i loro occhi si riappropriarono della mia immagine, là dove la potenza dei miei acuti nulla aveva potuto, e presero a fissarmi non precisamente come un intruso, ma come un estraneo che esibiva, sorprendenti somiglianze con un loro nipote... Così riconoscendomi per gradi, cominciarono ad ammiccare con profonda tenerezza, tanto profonda da apparirmi

sospetta. Per precauzione mi tenevo pronto a scappare, diffidando del loro cauto avanzare, dissimulato con espressioni commosse, accompagnate da sorrisi di apprezzamento quasi a volermi rassicurare che non correvo alcun pericolo. Tuttavia, appena accennavo una mossa in una direzione loro controbattevano con azzeccati spostamenti.

Arretrando procrastinavo di poco il momento della mia cattura, perché lo spazio alle mie spalle si restringeva paurosamente. D'altronde, le maniere dolci che mi venivano propinate a distanze sempre più ravvicinate, allentavano grandemente le mie capacità di reazione, mi precludevano la possibilità di raccogliere tutte le mie energie per tentare di rompere l'accerchiamento con una disperata sortita. L'unica via di scampo era costituita dalla loro evidente discordia. Infatti, pur coalizzate nella finalità, ognuna aspirava ad agguantarmi per proprio conto, ed in tale intento si ostacolavano a vicenda e, spesso, con il pretesto di chiudere un varco, si caricavano duramente di spalle.

Il loro antagonismo, anziché giovarmi, finì per danneggiarmi, poiché mi piombarono addosso, contemporaneamente e con impressionante veemenza. La loro rivalità esplose apertamente quando stavo ben in mezzo, traducendosi nel martirio dei miei indumenti, sottoposti ad un drammatico tiro alla fune. La contesa si risolse con il cedimento di alcuni bottoni della mia camicia, in conseguenza del quale mi ritrovai catapultato tra le braccia di zia Tana, rapida nel sollevarmi e girarsi di spalle per contenere l'ultimo disperato assalto della sorella. Subito dopo, come per sottolineare con un gesto significativo il suo sopravvento, mi strinse a lungo al petto, estenuando le pur gagliarde stecche della mia gabbia toracica; mentre io per allentare la pressione di quell'amplesso al limite dello stritola-

mento, istintivamente inarcavo la schiena. Mi procurai così, per pochi istanti, un osservatorio privilegiato per rivolgere un ultimo sguardo alla città. Un silenzio greve vi incombeva, come carico di tensione, che il ricordo del recente sconvulso e certi rimbombi sordi, la cui eco persisteva ancora nell'aria, parevano accentuare. Una grigia nuvolaglia, come un coperchio pronto a saltare, arginava a stento il ribollito sottostante, appalesato qua e là da squarci rossastri di esplosioni attutite o dal distacco ai margini del fermento di nugoli incandescenti, lungo la costa acese ed il mare adiacente al porticciolo di pescatori di Ognina.

Questa visione oscillante a causa del dondolio del quale zia Tana tanto mi beneficiava, sbalzò definitivamente per aria, allorché ella, impacciata dall'improvvisa pinguedine, si era mossa in direzione delle scale. Era pedinata dalla sorella, non del tutto rassegnata alla sconfitta, le cui dita inquiete si accanivano contro il mio osso occipitale, che da parte sua opponeva un'accanita resistenza.

Durante la discesa, per saggiarne le reazioni, provai a più riprese ad affrancarmi dai potenti legacci in che consistevano le braccia di zia Tana, manifestando al contempo incontrovertibili segni di questa mia volontà. Ma ad ogni tentativo rischiavo di peggiorare le condizioni del mio stato di cattività, poiché l'una mi abbrancava di bel nuovo, se pure aveva attenuato la sua morsa, con possenti scatti; l'altra avendo mancato la presa per un attimo, riportava con rinnovata lena le sue falangi di ferro alla radice della mia nuca.

Al pianterreno fui deposto sul letto matrimoniale, lo stesso che dividevo con mia madre, dove la zia Tana come seguendo un'ispirazione, mi compose con il viso rivolto al soffitto e le braccia incrociate sul petto, pretendendo teso, quasi rigido, il resto del corpo

e le punte delle scarpe allineate all'insù. Poco mancò che mi chiudesse anche gli occhi, benché fosse rimasta per qualche istante con due dita sospese a mezz'aria, moderatamente perplessa. Si era poi accasciata su una sedia al capezzale del letto, ricominciando con un lamento che per la verità non aveva mai dismesso in vari toni.

Io che ero passato senza molto profitto dalla detenzione alla libertà vigilata, e che, per costituzione, mal tolleravo l'inazione, contavo di riportarla alla realtà ed anche alla ragione, mobilitando tutta la mia vitalità. Ma allorché accennavo a rialzare il busto, lei prontamente m'abbatteva, fissandomi esterrefatta come avesse assistito ad una scena inusitata.

Zia Nella aveva accostato il portone d'ingresso e, girato a vuoto l'interruttore della luce, aveva acceso una candela ad olio sul piano di marmo del comodino dalla mia parte, cooperando con l'apporto di un ulteriore elemento qualificante al completamento della messinscena da veglia funebre. Poi, suppongo, si fosse posta in faccende perché scorgevo a tratti la sua figura, riflessa in una grande ombra sul muro, muoversi speditamente comparire e ricomparire. Il portone fu aperto e rinchiuso svariate volte, ma io costretto all'immobilità per salvaguardare le sorti di quell'interpretazione forzata, ignoravo ciò che realmente accadeva. Solo annotavo il cigolio lugubre del legno sullo stipite ed il soffio d'aria che aleggiava all'improvviso nella stanza.

A sera già inoltrata, entrò una vicina, tenendo in mano una mela, che strofinò ben bene sul grembiule prima di porgermela sul palmo della mano, con un fare accattivante sicuramente sperimentato in occasioni più significative. Io scossi il capo in segno di diniego, inibito all'espressione verbale dalla parte che ero chiamato a sostenere e nella quale ormai quasi credevo. Poiché insisteva, mi avventurai nell'eloquio, riesumando una voce che avvertii subito estranea: "Fra ..

poco”, - farfugliai “Fra poco mangerò la brioche che mi porterà mia madre”. Questa semplice dichiarazione di volontà provocò il riacutizzarsi del quasi sopito lamento di zia Tana. Zia Nella si girò di spalle, nascondendo il viso con un braccio piegato a scudo, avvivando sulla parete un’ombra gigantesca che franava miseramente in corrispondenza dei mancamenti della fiammella sullo stoppino della candela.

La vicina, comprensibilmente imbarazzata, guardava ora me, ora le zie come in cerca di consiglio, ma per timore di provocare ulteriori guasti, poggiò quel pomo di discordia sul comodino e batté in ritirata dopo aver sfiorato con una mano i capelli di zia Tana ed *en passant* il braccio di zia Nella.

Subito dopo il suo commiato, alcune voci concitate ci giunsero dalla strada attraverso il portone semiaperto, che di lì a poco la vicina avrebbe spalancato gridando e quasi vuotandosi all’interno: “Sono qui, sono loro, sono salve!” Le zie erano ammutolite a quell’annuncio, incredule, ma di seguito si catapultarono nella stanza sia mia madre che zia Anna ed esse, ancora inebetite, si piegarono da un lato, come se i loro occhi fossero rimasti abbacinati dinanzi ad una apparizione miracolosa. In breve fu una festa di voci, di abbracci, di lazzi perfino, con me che, pur apprezzando codeste piacevolezze, mi adoperavo con ogni mezzo per attirare l’attenzione di mia madre, che sembrava ignorarmi ora, dopo avermi adocchiato sul letto al momento dell’arrivo.

Una certa dose di ambiguità che mi sembrava di poter cogliere nel suo atteggiamento ed il sospetto che si studiasse di eludere il mio sguardo, mi precipitarono nello sconforto; tanto da spingermi con mossa disperata ad afferrarla per un braccio al passaggio e a chiederle con voce strozzata, se, come promesso, mi avesse portato la brioche. Lei, anziché rispondermi, domandò a sua volta a zia Tana se avessi

“fatto il buono” durante la sua assenza, puntando al contempo l’indice accusatore contro di me, come ad anticipare il biasimo nella certezza di un responso negativo,

Zia Tana, del tutto risanata, non c’è che dire, scosse un po’ la testa, come a significare: “Così, così, insomma non abbastanza”, ma mia madre, come richiamata da un’urgenza, era già sparita nella stanza accanto, senza curarsi di ricevere una risposta e, quel che più contava, senza darne nessuna a me.

Intanto, i mie occhi si appuntavano sui due borsoni che erano stati appoggiati all’ingresso al momento del suo arrivo, ed il desiderio, acuito dalle contrarietà, mi portava a rappresentarmi in ogni rigonfiamento il contorno di una brioche.

Zia Anna che, in disparte, aveva seguito divertita le mie mosse, mi si era ora accostata sfoderando un largo sorriso, vagamente complice. Il suo atteggiamento mi faceva ben sperare quantomeno di aver trovato una preziosa collaboratrice per il prosiegua della mia indagine che, occorre ricordare, mirava ad accertare *in primis* la esistenza in vita di una brioche nelle vicinanze. Un’operazione complicata dall’aver concentrato la mia attenzione su mia madre, - tant’è che mi sembrava di rivedere la zia solo adesso dopo la sua prima apparizione sulla soglia, - che si stava dimostrando sempre più un soggetto evasivo caratterizzato da estrose latitanze. “Vuoi la brioche?” esordì “Eh! la vuoi proprio?” “Dimmelo, mascalzoncello, birbante che non sei altro...” “Oh! Si la vuole...” sentenziò infine, poiché era lei a disporre. Iniziò così a svolgere da un pacchetto, apparso prodigiosamente tra le sue mani, una sequela di carte azzurrine, bianche, gialle, di spessore ed impasti diversi, che mi rendevano viepiù scettico riguardo ad accettabili dimensioni del contenuto; posto che ve ne fosse uno, cosa di cui cominciavo a dubitare.

Alla fine da questo tripudio di fogli, estrasse la brioche o, almeno, quella che speravo fosse una brioche, poiché, con mossa repentina, l'aveva fatta sparire dietro la schiena. Me ne porse infine un pezzetto davanti alla bocca che io addentai, dita comprese, a comprova della estrema ferocia, nella quale mi avevano precipitato quegli interminabili preliminari. Lei finse un dolore spropositato, massaggiandosi e soffiando sopra quelle estremità che voracità ed incontinenza mi avevano indotto ad apprezzare come brioche, ma continuò ad imboccarmi fino alle ultime briciole, nonostante l'evidente rischio che correva.

Le mie parenti e la vicina, appartate nella contigua sala, parlottavano con la consueta confusione di voci ora alte, ora basse. Le loro immagini, riflessi sul muro, attraverso l'ampio arco tra le due stanze, volteggiavano in una girandola di grandiose ombre sovrapposte. Mia madre, continuamente interrotta, senza per questo rammaricarsene, raccontava dei grandi prodigi ai quali aveva avuto, sembrava, come il privilegio di assistere. Intercalava la sua esposizione con frequenti: "Da non potersene più scordare per tutta la vita..." che scandivano i momenti più salienti dei singoli episodi.

Ad un certo punto, aveva cominciato a pennellare attorno all'avventuroso viaggio di ritorno, compiuto sopra il cassone di un camion, poiché l'autobus di linea era stato "sbriciolato" dalle bombe. La figura del conducente, elevato a personaggio centrale della vicenda, era colta nell'atto di rifiutare il compenso che gli veniva offerto "per il disturbo". Il gesto, reso con tutta la forza che era in grado di esprimere l'atavica parsimonia di mia madre, sembrava racchiudere un valore a sé stante nella sua considerazione. Poco importava che l'inappuntabile chauffeur, esaurita la carica di altrui-

smo, le avesse scaricate in aperta campagna, assai lontano dal paese, e quando già annottava. Una circostanza che la tendenza al manicheismo di mia madre, quasi una tradizione di famiglia, presentava pressappoco come l'offerta di una occasione per una piacevole passeggiata campestre, perfino salutare. Interrotta, non si sa quanto brutalmente, da un abbozzo di carrettiere che le aveva raccolte e, praticamente, accompagnate fino a casa.

Mi distrassi per un certo tempo, inseguendo uno dei tanti spunti che la narrativa di mia madre forniva di continuo alla mia immaginazione. Quando le sue parole, effuse senza sosta, riuscirono a perforare il sottile velo che ciascuno intesse attorno alle proprie divagazioni, capii che era "tornata" in città. Sì, perché lei esponeva sempre con un certo ordine, un ordine tutto suo naturalmente, in sintonia con misteriose pulsazioni difficilmente sondabili.

"... Il palazzo si era aperto - spiegava - sforzandosi di dominare quell'uditorio terribilmente inquieto come un ciocco, tranciato da un colpo secco di accetta, nel mentre un armadio scivolava lungo il pavimento inclinato e si arrestava in bilico, i piedi di un'anta che sporgevano nel vuoto". "Esitava sull'orlo del precipizio - esclamò - "Come una creatura in carne ed ossa che annusa il pericolo...". "Infine - proseguì - i puntelli dovettero cedere nel punto dove pareva essersi incastrato, e rovinò giù, sarà stato il terzo o il quarto piano, con uno schianto, uno schianto che vi lascio solo immaginare!".

Osservata la necessaria pausa per consentire ai presenti di effettuare la suggerita operazione mentale, così riprese: "Vedemmo i frammenti di legno - si era schiantato a pochi metri dalle nostre punte- volare come schegge impazzite sopra le nostre teste. E, d'un tratto, tre vestiti rimbalzano dal fondo del crepaccio e mi si avvolgono... sapete... tali a bestiole braccate in cerca di scampo". Si avviò,

quindi verso l'epilogo della sua maestosa evocazione riportando in primo piano la sorella nelle "vesti" di inflessibile guastatrice. Era stata lei, unitamente alla proprietaria dello stabile, guarda un po' a spingerla verso il rifugio e a strapparle di mano quei panni che avevano scelto lei per sfuggire ad un sicuro annientamento.

Zia Anna insorse contro questa personale versione dei fatti della "amatissima", con accenti insolitamente tesi in lei, da risultare pressoché incomprensibili: forse perché troppo "rivestiti" di risentimento.

Mia madre subì con moderata compunzione lo sfogo parentale, considerandolo scontato, anzi accolse con un mezzo sorriso, quasi una blanda forma di apprezzamento, l'intervento della sorella che esaltava il suo ruolo di protagonista, a rischio di scadere di tono in assenza di validi contraltari.

Ma si limitò a questo tacito ossequio, come ad una esigenza di tecnica narrativa, perché continuò con la rinnovata lena che scaturisce da una pausa ristoratrice. "Che avevo proprio ragione" riprese "a volerli salvare quei vestiti, ne ebbi la prova, quando il bombardamento cessò ed uscimmo all'aperto. Trovammo "scesa" anche l'altra ala del palazzo ed il posto dove essi erano venuti a me sparito sotto cumuli di macerie. Dell'armadio restavano poche listarelle di tavole, tali a ...".